

ADOLFO BIOY CASARES (1914-1999)

# Chi ha inventato l'«Invenzione»

di Andrea Cortellessa

**U**na trama perfetta. Di quanti romanzi si può dire lo stesso? A dirlo fu uno che di romanzi non ne aveva mai scritti, ma molti ne aveva letti: fu Jorge Luis Borges a scriverlo dell'opera prima di un giovane scrittore col quale si legherà, più che di un'amicizia, di una simbiosi. Al punto che forse non si esagera se si dice che – con paradosso squisitamente borgesiano – «il romanzo di Borges» fu perfetto, a suo dire, solo perché non fu lui ad averlo scritto. L'altro scrittore è Adolfo Bioy Casares, e il romanzo è *L'invenzione di Morel* (1940): che **Sur** rimanda in libreria (l'ultima edizione era quella Bompiani del 1994) con la nuova, incantata versione, e l'informatissima postfazione, della nostra maggiore esperta di letteratura ispanoamericana, Francesca Lazzarato.

La trama è perfetta anche perché semplice. Canonica la situazione di partenza: un uomo su un'isola deserta. È uno scrittore condannato all'ergastolo che trova rifugio su un'isola in Polinesia, evitata da tutti perché infestata da una malattia mortale. Pochi giorni dopo il suo arrivo, però, l'isola si «popola di persone che ballano, passeggiano e fanno il bagno in piscina, come villeggianti installati da tempo a Los Teques o a Marienbad». Il fuggiasco li spia, abbigliati alla moda di qualche anno prima, ascoltare

musica da un fonografo e soprattutto, inspiegabilmente, compiere sempre le stesse azioni, in *loop*. Chiacchiere senza peso, partite a tennis, svogliati tentativi di corteggiamento; un uomo di nome Morel tenta l'approccio a una donna dalla «bellezza senza limiti», che porta il nome goethiano di Faustine («attimo fermati, sei così bello!»). Quando il fuggiasco scopre dei macchinari, specchi mobili azionati dal vento e dalle maree, capisce che le persone sull'isola in realtà sono morte da tempo e quelli che vede sono solo fantasmi, ombre artificiali proiettate dalla macchina inventata da Morel (una *virtual reality* avanti lettera). Quel «paradiso privato», per lui che non può toccare Faustine, è «un inferno». Allora sceglie di esporsi a sua volta al registratore di Morel – pur sapendo che sono proprio i suoi specchi a produrre la malattia – nella speranza di «entrare nel paradiso della coscienza di Faustine».

«Romanzo algido, geometrico», «popolato di araldici emblemi più ancora che di simboli», definiva *L'invenzione di Morel* un giovane Michele Mari, introducendo la sua edizione precedente (ora nella sua formidabile raccolta di saggi *I demoni e la pasta sfoglia*, riproposta ampliata dal Saggiatore) ed evocandone precedenti (*L'isola del dottor Moreau* di H.G. Wells, *La nube purpurea* di M.P. Schiel) e derivati (*L'anno scorso a Marienbad* di Alain Robbe-Grillet e Alain Resnais). Se ne possono aggiungere altri, da *Solaris* (di Stanisław Lem e Andrej

Tarkovskij) a *Shining* (di Stephen King e Stanley Kubrick), senza dimenticare la versione che del romanzo realizzò nel 1974 il compianto Emidio Greco. Il quale, convinto che fosse infilmabile il suo scrittore preferito, appunto Borges, si rivolse a quanto, al suo mondo, riteneva fosse più vicino. E davvero *L'invenzione* gli deve molto: Morel si chiama un personaggio della *Storia universale dell'infamia*, ma soprattutto è alla *Storia dell'eternità* (1936) che deve, Bioy Casares, l'idea che la tecno-

logia moderna – Borges cita il «grammofono di Berliner o il perspicuo cinematografo» – dell'eternità non possa fornire che dei surrogati, i quali ci rendono «fastidiosamente spettrali». L'eternità tecnologica di Morel può produrre solo *fantasmi*: pretende di garantirci la vita eterna, ma della vita non fa che dissipare quel poco di cui siamo dotati in sorte.

Anche Borges evoca, quale possibile precursore di Bioy Casares, *L'isola del dottor Moreau* di Herbert G. Wells (1896). Fanucci ne ripropone in economica una vecchia traduzione, col pregio però di una smagliante prefazione di quello che della fantascienza è il nostro maggior studioso, Carlo Pagetti. Anche qui un naufrago sbarca su un'isola del Pacifico, dove scopre una popolazione mostruosa di esseri a metà fra uomini e bestie: prodotti, scoprirà, di orribili esperimenti – di un'eugenetica pre-nazista – compiuti da uno scienziato assai simile a Morel, il dottor Moreau appunto. Il socialista Wells ha, della tecnologia, un'idea ambivalente: come dice Pagetti, *L'Isola* è un giro di vite rispetto all'immagine già terrificante del suo romanzo precedente, *La Macchina del Tempo* (a sua volta riproposto da Fanucci, sempre in traduzione vecchia ma con prefazione dello stesso Pagetti, contemporaneamente alla nuova e ben più godibile versione consegnata da Michele Mari alla prestigiosa collana «Lecture» di Einaudi), improntato a un'interpretazione negativa

delle concezioni di Darwin applicate alle idee marxiane (la Terra dell'anno 802.701 vede due distinte razze umane, dall'evoluzione distinta: eredi della borghesia sono gli spirituali Eloi, mentre dal proletariato industriale discendono i bestiali Morlock, che degli Eloi appaiono schiavi ma di essi orribilmente si nutrono). Il presunto «progresso del genere umano», conclude *La Macchina del Tempo*, è «destinato inevitabilmente a crollare e distruggere i propri artefici».

È una morale consonante con quello che si può considerare, come fa Pagetti, l'archetipo di questa filiera letteraria: *La Tempesta*. Qui lo «scienziato pazzo» che s'è fatto re della sua isola, Prospero, non usa la tecnologia bensì la magia. Ma, un secolo dopo

*L'Utopia* di Sir Thomas More (altra allusione dell'onomastica di Wells e Bioy Casares), Shakespeare inaugura la sua visione tutt'altro che utopistica: alla fine Prospero sceglie di infrangere l'incantesimo spezzando la sua bacchetta magica (lo stesso farà il fuggiasco sull'isola di Morel – con ciò capovolgendo il finale di Bioy Casares – nella versione di Emidio Greco).

Di colui che a Wells contende il ruolo di pioniere della fantascienza moderna, Jules Verne, era appassionato sino al fanatismo lo scrittore in assoluto forse più singolare dell'intera storia della letteratura: quel Raymond Roussel del cui più noto romanzo, *Locus Solus* del 1914, una giovane casa editrice di Potenza, Grenelle, manda in libreria una nuova traduzione, di Susanna Spero (che si aggiunge così a quella di Paola Dècina Lombardi uscita da Einaudi nel 1975). Qui pazzo non è tanto il protagonista Martial Canterel, altro scienziato che sceglie di isolarsi in uno spazio concluso (la villa che dà il nome al romanzo),

bensì, clinicamente, il suo autore: il quale concluderà i suoi giorni nell'estate del 1933, forse suicida, all'Hotel des Palmes di Palermo (sul suo paziente lo psichiatra Pierre Janet aveva pubblicato un libro; un altro gli dedicherà Leonardo Sciascia). Costretto alla brevità mi limiterò a dire semplicemente pazzesca, in effetti, la trama (se così si può definire) di *Locus Solus*. Non a caso i surrealisti ne idolatrarono l'autore: il quale non si sottraeva al loro abbraccio, semplicemente, non lo capiva. Non capiva il loro Freud, né tantomeno il loro Marx. E sospetto che fosse proprio per quest'affiliazione che né Borges né Bioy Casares vi fanno cenno: ma c'è anche *Locus Solus* nell'albero genealogico dell'*Invenzione di Morel*. D'altra parte la tecnologia in Roussel, come nel «suo» Verne, nulla ha di ambiguo né tantomeno di infernale: coi propri inverosimili macchinari (perfettamente «celibi», cioè inutili: Marcel Duchamp non farà mistero di essersi ispirato) Canterel persegue davvero l'immortalità, l'unica almeno che potesse concepire – nella sua «solitudine assoluta», «puerile e quasi sublime», per dirla con Sergio Solmi – Roussel. Mediante complicatissime macchine fatte di specchi e azionate dal vento e dall'acqua, nelle quali splendida e irraggiungibile nuota una danzatrice di nome Faustine, Canterel ri-



porta in vita i morti, li costringe a mettere in scena gli attimi salienti della loro esistenza, fa udire di nuovo la loro voce registrata. È un mondo davvero algido, quello di Roussel: un obitorio ornato dei materiali più futili e preziosi, in cui sono il linguaggio, la scrittura – scrisse Michel Foucault, che a Roussel dedicò un libro, nel '63 – la vera, la più terribile macchina di morte.

## **TECNOLOGIA E LETTERATURA**

---

- *Adolfo Bioy Casares, L'invenzione di Morel, a cura di Francesca Lazzarato, Sur, pagg. 135, € 15*
- *Raymond Roussel, Locus Solus, traduzione di Susanna Spero, introduzione di Marco Pascarelli, Grenelle, pagg. 246, € 18*
- *H.G. Wells, L'isola del dottor Moreau, traduzione di Giuseppe Zito, introduzione di Carlo Pagetti, Fanucci, pagg. 183, € 10*
- *H.G. Wells, La macchina del tempo, traduzione di Giuseppe Zito, introduzione di Carlo Pagetti, Fanucci, pagg. 170, € 10*
- *H.G. Wells, La Macchina del Tempo, a cura di Michele Mari, Einaudi, pagg. 129, € 17*
- *Michele Mari, I demoni e la pasta sfoglia, il Saggiatore, pagg. 754, € 28*